

Enrico Fierro

IRAQ l'Italia nel mirino

Lunedì si era diffusa addirittura la voce che fosse pronto un aereo per il rimpatrio degli italiani. Un amico dei rapiti: mancano solo i dettagli del rilascio



Il corridoio umanitario aperto a Falluja è stato un segnale positivo anche per il negoziato, l'uccisione di miliziani nonostante la tregua un rischio

ROMA «Prudente. Cauti». Uomini di governo e rappresentanti della diplomazia stanno saccheggiando il vocabolario per trovare l'aggettivo più adatto da premettere alle parole «ottimismo». Sì, c'è cauto e prudente ottimismo sulla situazione dei tre ostaggi italiani ancora nelle mani dei miliziani delle «Falangi di Maometto», quello che manca è la loro liberazione. Che lunedì sera era sembrata molto vicina, tanto da autorizzare la circolazione di voci su un aereo già pronto al decollo da Baghdad per l'Italia, e soprattutto la lunga serie di contatti di esponenti del governo con i familiari. E invece, anche quella di ieri è stata una giornata di attesa. E di speranza. «La trattativa è stata completata, mancano solo i dettagli relativi al rilascio», ha detto ieri sera l'amico di Maurizio Agliana, Maurizio Betazzi, uscendo per incontrare i giornalisti assiepati davanti all'abitazione della sorella Antonella.

È quello che tutti sperano anche se l'impressione che si ha è che si debba ancora aspettare dei giorni per veder liberati i tre ostaggi italiani. Per il momento «i segnali» lanciati all'organizzazione che sta dietro al sequestro - soprattutto l'apertura di un corridoio umanitario verso Falluja, dove ieri è arrivata la prima colonna della Croce Rossa e della Mezzaluna musulmana - hanno raggiunto un primo, importante risultato: l'accantonamento dell'ultimatum e la sospensione delle esecuzioni. Per il resto, le notizie che circolano autorizzano a ritenere che la trattativa sia solo agli inizi. Cominciamo col dire che l'intelligence non sarebbe completamente soddisfatta del lavoro fin qui svolto dai tre mediatori messi in campo nei giorni scorsi. Troppi individualismi, troppi suggerimenti sul modus operandi spesso contraddittori, tanto che qualcuno sospetta che i tre utilizzino il loro ruolo per giocare una partita politica tutta personale. Forse è per questo che ieri mattina sono stati trovati e subito attivati altri «canali». Si parla del ruolo che potrebbe svolgere un importante esponente sunnita, che a mezzogiorno ha avuto un incontro con l'ambasciatore italiano Gianluca De Martino.

Altri «contatti» avrebbero avallato l'ipotesi formulata due giorni fa da fonti dei servizi che parlano, a proposito delle «Falangi di Maometto», di una struttura composta da una «direzione strategica» e da un «livello militare». Sarebbe, quest'ultimo troncone nelle cui mani si trovano i tre ostaggi italiani, piuttosto sensibile al pagamento di un riscatto. Si parla di

Ostaggi, in campo altri contatti

La trattativa continua sul filo del rasoio. I mediatori sunniti: perché non vi ritirate?



Un anziano iracheno discute a un posto di blocco sulla strada che collega Baghdad a Falluja

Foto di John Moore/Ap

Daily Telegraph

Guardia sciita: ho il fucile di un italiano ucciso in Iraq

LONDRA Una strana storia, ricca di «particolari», bene raccontata... ma senza riscontri. A raccontarla è il Daily Telegraph. Il giornale britannico ha pubblicato ieri una corrispondenza da Najaf, la città santa irachena, nella quale l'inviato Toby Harnden descrive tra l'altro l'incontro con Dhail al-Saharah (la volpe del deserto), un miliziano dell'esercito al Mahdi, che sostiene di aver ucciso lo scorso anno un militare italiano di cui mostra il fucile, un Beretta Ar-70. Il giornale riporta le parole del miliziano: «Un anno fa ho ucciso il militare italiano che aveva questo fucile» e «se Dio vuole lo userò per uccidere gli americani in Iraq». Nulla di più sull'identità del soldato che sarebbe stato ucciso dalla «volpe del deserto».

Il miliziano tre giorni fa era di guardia al quartier generale di Moqtada al-Sadr, il leader sciita radicale che ha guidato una sollevazione, tutt'altro che sopita, contro le forze della coalizione nelle ultime settimane. Il giornale pubblica anche una grande foto del guerrigliero che imbraccia il Beretta. L'inviato del Daily Telegraph ha cercato di approfondire l'azione nella quale sarebbe stato ucciso il militare italiano. Ma nonostante le richieste di Harnden, Dhail al-Saharah non ha voluto fornire altri dettagli. Per lui, ciò che più interessava era la foto con quel mitra italiano sottratto, a suo dire, a un nemico ucciso in battaglia.

grosse cifre che potrebbero smuovere il gruppo formato «da ex agenti dei servizi di Saddam» legati a scarsi vincoli politici e poco sensibili ai richiami dei capi religiosi. Una possibilità che però è stata seccamente smentita proprio da uno dei mediatori, Abdel Al Kubaisi, membro del Consiglio degli Ulema. «I rapitori non vogliono soldi», ha detto nel corso di una intervista rilasciata al tg di «Sy-Tg24». Ribadendo che il problema è di natura squisitamente politica. «Tutti i giorni - ha detto l'esponente sunnita - il vostro governo dice che non ritirerà mai le truppe dall'Iraq. Perché lo farà?». Detto questo, Al-Kubaisi ha rivelato di «aver parlato con moltissimi esponenti religiosi a Falluja, ma di non sapere dove siano tenuti gli ostaggi italiani». Quindi, al momento l'unico dato certo è che i tre body-guard sono stati catturati nei pressi della città assediata, sul luogo dove sono prigionieri, ancora nebbia. Altre fonti, invece, raccontano che il gruppo degli italiani sarebbe stato sequestrato nei pressi di Ramadi, città che si trova ad una cinquantina di chilometri da Falluja. Se così fosse, sarebbe altamente improbabile che Salvatore Stefio, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana si trovino così lontani dal luogo in cui sono stati fermati.

Un altro giorno di logorante attesa

Delusione tra i familiari. I parenti dei tre rapiti scrivono ai genitori del vigilante ucciso

Maristella Iervasi

ROMA «Ci avete fatto credere che questa vicenda era finita, invece non è così: viviamo ancora momenti di incubo ed angoscia». Dopo la serata fiume di Porta a Porta di lunedì la famiglia del sequestrato pugliese Umberto Cupertino se la prende con la stampa. L'annuncio mediatico del salotto di Bruno Vespa aveva fatto sottintendere che la liberazione degli ostaggi era ad un passo. Così ieri Laura Albanese, cognata di Cupertino, ha attaccato i cronisti: «Siete venuti sotto casa nostra improvvisamente, tutti insieme. Credevamo che il caso fosse risolto. Non era vero. Non è emerso nulla di nuovo».

Delusione e speranza. La nuova puntata di Porta a Porta in primis, ma anche anche fonti autorevoli istituzionali, ieri in modo frettoloso avevano avvalorato la tesi dell'imminente ritorno a casa di Salvatore Stefio, Umberto Cupertino e Maurizio Agliana. Così ora dopo la delusione, i parenti degli ostaggi dicono: «Non abbiamo perso la speranza di riabbracciare i nostri cari ma non ci illudiamo». L'attesa è spasmodica e le voci su una eventuale liberazione dei rapiti si rincorrono

anche oggi. E la speranza prende corpo.

Notti insonni. La famiglia Agliana ha ricevuto oltre telefonata dall'unità di crisi della Farnesina: «Mi hanno detto che a mezzogiorno di oggi (ieri, ndr) ci sarebbe stato un "contatto" importante: un incontro tra un esponente sunnita e l'ambasciatore De Martino - sottolinea Antonella Agliana, sorella di uno dei body-guard finito nelle mani della Falangi di Maometto. «Ho trascorso una notte quasi insonne, ma non mi illudo più di tanto. Aspettare, aspettare, aspettare. Non c'è niente altro da fare, con un briciolo di speranza in più». E in serata Rule Jebreal, giornalista palestinese de La7, chiama Antonella per dirle: «La liberazione degli ostaggi avverrà tra 24 ore».

«Vado a Roma a piedi». Il padre di Salvatore Stefio è convinto, ascoltando il telegiornale del mattino, che la partenza per Falluja del convoglio della Croce Rossa Italiana sia una tappa importante verso la liberazione degli ostaggi. E già «immagina» il ritorno del figlio: «In queste occasioni - sottolinea il genitore - lo Stato organizza un treno, un aereo... se mi dicono che stanno tornando prendo il tricolore e parto: vado a Roma a piedi. Ho la mia età, ma se parto a piedi per la capitale, ce la faccio». Poi, Angelo Stefio pun-

tualizza alcune cose scritte su Salvo che lui ritiene non vere: «Mio figlio non è un fanatico - sottolinea - E un programmatore di sicurezza e non credo che molli questo lavoro nemmeno a conclusione di questa dolorosa esperienza che sta vivendo». Fuori, sul cancello della villetta di Cesenatico dove risiede la famiglia del giovane sequestrato, sventola bene in mostra la bandiera tricolore, simbolo ormai della battaglia degli Stefio. «Questa drappo l'ho comprato dopo i fatti di Nassiriya - precisa il genitore - E lo porterò al presidente Ciampi, non appena questa angoscia avrà avuto fine. Anzi - aggiunge - porterò il vessillo tricolore ai vertici delle istituzioni insieme a Salvo».

Le mamme d'Italia. Lettere di conforto e coraggio sono arrivate numerose in casa Stefio. Sono tutte indirizzate alla mamma di Salvo. «Mia madre l'ha lette tutte - racconta Cristian, il fratello di Salvatore - e sono per lei di gran conforto». La signora Maria Luisa è molto provata per le sorti del figlio, trascorre le giornate con il rosario tra le mani in compagnia di altri parenti. Top secret sul contenuto delle missive: «Io renderemo noto più avanti, quando questa brutta storia sarà finita» - spiegano da casa Stefio. Ma una li ha

molto colpiti: a scrivere è una mamma con il suo bambino in braccio, chiede pace augurandosi che quello che sta vivendo Salvo non debba viverlo in futuro suo figlio.

Lettera alla famiglia Quattrocchi. Un messaggio in forma privata è stato scritto dalle tre famiglie degli ostaggi italiani ancora in mano ai rapitori iracheni ai genitori di Fabrizio Quattrocchi, l'italiano ucciso in Iraq nei giorni scorsi dopo essere stato rapito dallo stesso commando di guerriglieri.

Il messaggio è stato scritto per mano della famiglia Agliana, ma è stato condiviso anche dai familiari di Stefio e Cupertino. Un messaggio non solo di condoglianze, ma anche di solidarietà e vicinanza. «Fiduciosi che il sacrificio di Fabrizio non sia stato vano - si legge nel testo - siamo vicini al vostro dolore e preghiamo affinché, nella pace eterna, possa accompagnarvi nel viaggio che vi attende lontano dal suo sorriso, dalla sua bontà e dal suo quotidiano abbraccio. Siete sempre nei nostri pensieri e viviamo con l'angoscia nel cuore questo vostro doloroso momento. Fabrizio era diventato per noi un fratello, un marito ed un figlio. Lo ricorderemo sempre. Un grande abbraccio».

chiarazioni dell'esponente sunnita, ieri è stata una giornata di lavoro per l'intelligence italiana. Per buona parte della mattinata, il ministro della Difesa Martino è stato chiuso negli uffici della direzione del Sismi, cosa che ha autorizzato a pensare che qualcosa in Iraq si stesse muovendo. «È una trattativa molto difficile - dice una fonte dell'intelligence - fatta di stop and go, di segnali che possono aprire spiragli e di altri che invece li chiudono. Resa ancora più problematica dal fatto che i nostri mediatori attivati non hanno contatti diretti con i sequestratori, li raggiungono grazie al lavoro di altri soggetti, altri mediatori, altre fonti. Il nostro problema è ora quello di non allargare troppo la rete, ma di avere referenti sicuri». Il corridoio umanitario aperto a Falluja è un segnale positivo, l'uccisione di miliziani avvenuto ieri, sicuramente no. L'arrivo della Croce Rossa è una mano tesa, il fatto che durante l'assedio della città siano morti 600 iracheni, metà dei quali donne e bambini, non contribuisce certo a creare un clima utile alla trattativa.

Si va avanti e si aspetta, con Berlusconi che da Mosca fino a tarda sera si dice in «fiduciosa attesa per eventi che si potrebbero verificare nelle prossime ore». Le famiglie sperano, e non possono fare altro.

la figlia ricoverata all'ospedale di Genova

L'appello di una mamma irachena: liberate gli italiani

GENOVA «Liberati gli ostaggi italiani». È l'accorato messaggio di una madre irachena che ha la propria figlia, assieme ad altri 11 bambini, ricoverata dal mese scorso presso il dipartimento Cardiovascolare dell'ospedale Giannina Gaslini di Genova. «Mia figlia è stata operata due volte al cuore, ha raccontato la signora Rana. In Iraq è stata in punto di morte, per questo ringrazio i medici del Gaslini che l'hanno salvata. Spero che il mio popolo lasci andare i ragazzi italiani, e che possano partire tutti dall'Iraq e ritornare alle loro case. Continueremo così ad avere buoni rapporti con i medici che ci stanno tanto aiutando così come la popolazione italiana è stata la prima a venire in soccorso dei

nostri bambini». Dei dodici bambini iracheni giunti al Gaslini sette soffrivano di gravi patologie cardiache inoperabili nel loro paese; cinque sono ripartiti perfettamente guariti, mentre i rimanenti sono ricoverati in diverse unità operative dell'Istituto e presso le strutture della Croce Rossa. La scorsa primavera, otto medici dell'Istituto Gaslini si erano avvicendati presso l'Ospedale da campo della Croce Rossa Italiana a Baghdad, dove i pediatri e i chirurghi dell'ospedale si erano occupati della parte pediatrica, finanziati grazie ad una sottoscrizione pubblica lanciata e sostenuta dal quotidiano ligure «Il Secolo XIX». Oltre 10.000 sono stati i bambi-



Una famiglia irachena ferma al posto di blocco sulla strada che collega Baghdad a Falluja

ni visitati, più di 100 quelli operati, 3 i bimbi arrivati a Genova dall'Iraq grazie alla missione umanitaria. E il programma di aiuto che va oltre l'emergenza, prosegue: contribuendo a formare il personale medico iracheno, attraverso la condivisione delle eccellenze del Gaslini con i medici specializzandi iracheni, che si stanno avvicinando presso le strutture didattiche e sanitarie dell'Istituto per un periodo di formazione. Così, ieri pomeriggio il dipartimento Cardiovascolare dell'ospedale Giannina Gaslini di Genova, la mamma di una bambina irachena, giunta un mese fa dall'Iraq e bisognosa di cure altamente specialistiche, attualmente impossibili nel loro paese, ha voluto esprimere da-

vanti ad alcune televisioni il suo ringraziamento verso i medici che stanno curando la figlia, ed ha lanciato contemporaneamente un appello ai rapitori dei nostri connazionali affinché liberino gli ostaggi ancora detenuti. «Mia figlia qui ha usufruito di due operazioni al cuore - ha raccontato la signora Rana - mentre in Iraq è stata in punto di morte, ringrazio tanto i medici del Gaslini che l'hanno salvata. Spero che il mio popolo lasci andare i ragazzi italiani, e che possano partire tutti dall'Iraq e ritornare alle loro case, così continueremo anche ad avere buoni rapporti con i medici che ci stanno tanto aiutando, la popolazione italiana è stata la prima a venire in soccorso dei nostri bambini».